



Agenti della polizia armena davanti alla sede del Parlamento a Yerevan
Ap Photo

Armenia, assassinato il premier

Gli ultranazionalisti assaltano il Parlamento, uccisi 7 deputati

EREVAN Attacco armato al Parlamento in Armenia. Uccisi il primo ministro Vazgen Sargsyan e altri sette membri del Parlamento. Una trentina i feriti. Dopo la sparatoria gli assaltatori hanno preso in ostaggio altri deputati, non è chiaro se qualche decina o addirittura duecento, trincerandosi nel ristorante interno all'edificio. Al calar della notte erano ancora asserragliati là dentro, ma l'edificio era circondato da polizia ed esercito, ed era in corso un tentativo di allacciare trattative con i rivoltosi. Se è stato un tentativo di golpe, come hanno gridato gli uomini armati al momento dell'irruzione, sembra comunque sia abortito. Al commando omicida sono mancati evidentemente i sostegni dall'esterno in cui forse speravano.

Andiamo per ordine, cercando di ricostruire la dinamica dei drammatici eventi attraverso gli spezzoni di notizie, spesso contraddittorie, che giungevano ieri da Erevan. La televisione armena ha mostrato alcune confuse immagini, in cui si vedono due individui entrare di corsa nell'aula del Parlamento. Subito dopo, decine di persone terrorizzate si buttano a terra mentre un uomo espone numerosi colpi d'arma da fuoco, prima contro il presidente del Parlamento Karen Demirchyan, poi contro la prima fila dei deputati. Intanto uno degli assaltatori urla: «Siamo venuti a vendicarci di coloro che hanno bevuto il sangue del nostro popolo». Le riprese televisive non mostrano la scena in cui viene colpito a morte il premier Sargsyan. Ma testimoni oculari raccontano che il capo del governo è stato assassinato mentre scendeva dalla tribuna, da cui aveva appena terminato di rivolgersi ai rappresentanti del popolo.

Un giornalista armeno che seguiva il dibattito parlamentare ha riconosciuto fra gli aggressori un ex-collega, certo Nairiu Umanyan, che ha fatto parte del partito ultranazionalista Dashnak. Un dirigente del Dashnak ha smentito ieri sera che Umanyan sia ancora tuttora membro dell'organizzazione. Apparterrebbe invece ad una frangia estrema staccatasi dal partito all'inizio degli anni novanta. Espulso dal Dashnak, avrebbe continuato a frequentare gli ambienti più radicali che vi gravitano attorno.

Fondato nel 1890, in clandestinità, il Dashnak nacque come un partito fratello dei social-rivoluzionari di sinistra russi (Esery) e come questi adottava metodi terroristici: bombe e colpi di pistola contro principi e funzionari dell'impero zarista, come pure della Sublime Porta turca. Tra il 1918 e il 1920, dopo la conquista dell'indipendenza, il Dashnak è partito di governo nella piccola Armenia, ma dopo l'annessione da parte dell'Urss è messo fuori legge dai bolscevichi. Rinasce negli ambienti dell'emigrazione, in Siria, Libano, Francia e soprattutto in Grecia. Dopo il crollo dell'Urss ricompare predicando un socialismo massimalista. Nel 1993 il partito - sospettato di attività paraterroristiche - viene sciolto dal presidente Levon Ter-Petrosian, ma viene rifondato modificando leggermente il nome. Attualmente ha un consenso limitato e una piccola rappresentanza in parlamento.

L'impresa sembra dunque essere stata progettata negli ambienti dell'estremismo nazionalista. Secondo alcune fonti, potrebbe anzi essere direttamente collegata alle trattative in corso tra Armenia e Azerbaijan per risolvere la crisi del Nagorni Karabakh.



Soldati russi in una trincea in un villaggio a 30 km dalla capitale cecena Grozny

Y. Tutov/ Ap

bakh. Lo ha esplicitamente dichiarato a Baku, capitale dell'Azerbaijan, il vice-ministro degli Esteri azeri, Khalaf Khalafov, affermando che durante i negoziati «qualcuno potrebbe avere interesse a creare un clima di destabilizzazione». Armenia e Azerbaijan sarebbero vicine ad una soluzione della disputa sul Karabakh, una enclave in territorio azeri abitata in maggioranza da armeni, che le due Repubbliche ex sovietiche si contendono da anni. Tra il 1988 e il 1994 i due paesi hanno combattuto una guerra in cui vi sono stati almeno 35 mila morti. Poco prima di essere ucciso, il premier armeno aveva incontrato il sottosegretario di Stato americano, Strobe Talbott, con cui aveva discusso proprio del processo di pace nel Nagorni Karabakh.

CECENIA

Missili su Grozny, 110 morti

Eltsin: sradicherò i terroristi

GROZNY Sei missili per una nuova strage. L'artiglieria russa ieri ha colpito il centro di Grozny, in tre ondate successive, centrando l'aeroporto Cheikh Mansur e un quartiere nella zona occidentale della città. Nella lista degli obiettivi c'erano anche l'abitazione del leader della guerriglia cecena Shamil Basaev e, probabilmente, il ministero della sicurezza. I missili però hanno mancato i bersagli, colpendo in pieno l'ospedale numero quattro di Grozny, case

private, la stazione dei bus diventata rifugio per molti profughi, decine di persone uscite in strada per verificare gli effetti di un precedente attacco: le vittime accertate sarebbero almeno 112, tra loro anche tre guardie del corpo di Basaev, sul quale pende da domenica scorsa una taglia di un milione di dollari. Numerosi anche i feriti: negli ospedali se ne registrano 220.

Due missili terra-terra sono stati lanciati dalla vicina Ossezia,

maggiore durezza che in passato che le truppe russe non si fermeranno. «Vogliamo porre fine al terrorismo, distruggere una volta per tutte la centrale terroristica internazionale esistente in Cecenia e fare sì che la gente possa vivere in pace e tranquillità», ha detto Eltsin.

Ieri le forze russe sarebbero avanzate ancora, la notizia è confermata anche da fonti cecene. Maskhadov smentisce però che i militari di Mosca siano già entra-

ti a Grozny e a Goudermes, seconda città della Cecenia ieri data per conquistata da fonti moscovite. Secondo il presidente ceceno i russi avanzano lentamente e avrebbero subito forti perdite.

Le operazioni in Cecenia sembrano davvero più sanguinose di quanto Mosca non sia disposta ad ammettere. Ieri l'autorevole Izvestia pubblicava un reportage tra i militari russi dai toni impietosi: le vittime, a dispetto delle dichiarazioni ufficiali, ci sono, il quotidiano cita diversi ufficiali che parlano di almeno 26 soldati morti solo in uno dei battaglioni russi schierati all'attacco. E mentre il ministro della difesa Sergeiev attribuisce alla preparazione e al buon equipaggiamento l'avanzata indolore dell'esercito di Mosca, Izvestia segnala la protesta degli ufficiali per la mancanza dei mezzi più elementari: persino le radio non funzionano, i comandanti danno gli ordini attraverso emissari spediti sulle linee del fronte.

Mosca ignora le insinuazioni di stampa. Il primo ministro russo Putin, forte di una crescente popolarità, è determinato ad andare avanti ed ha respinto gli appelli - rinnovati da Stati Uniti e Paesi Bassi - perché si cerchi una soluzione negoziata. Anche Maskhadov ormai non parla più di colloqui diretti con Mosca, invocati per settimane. «Non ha senso avviare discussioni con Putin, lui cerca solo vendetta», ha detto il presidente ceceno, che fa più affidamento su una possibile mediazione dei leader dei paesi caucasici. Ma una riunione già prevista per oggi in Inguscetia è stata revocata all'ultimo minuto: Mosca rifiuta di dare garanzie per la sicurezza di Maskhadov. Tutto rinviato.

TRIBUNALE DELL'AJA

Del Ponte: «Il primo compito è l'arresto di Milosevic»

SKOPJE Carla Del Ponte, nuovo procuratore del Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, ha affermato di considerare suo compito prioritario la cattura del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, dell'ex leader dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic e dell'ex comandante delle truppe serbo-bosniache, Ratko Mladic. «Le incriminazioni dei criminali di guerra già fatte dal mio ufficio sono la mia priorità assoluta», ha dichiarato Del Ponte in visita a Skopje, Macedonia. Il procuratore ha ricordato che nel Kosovo gli esperti medico-legali della Corte dell'Aja hanno individuato 450 fosse comuni ma che in inverno «il lavoro si rallenterà. Torneremo in primavera nel Kosovo perché c'è ancora molto da fare», ha assicurato. Alla domanda se siano in corso indagini anche sulle violenze consumate dagli albanesi, il magistrato ha risposto: «Poiché c'è stato un conflitto armato ci sono responsabilità da entrambe le parti», ma non ha voluto precisare se vi siano albanesi indagati. La Del Ponte, che ha assunto



l'incarico nel settembre scorso, ha iniziato in Macedonia la sua prima visita nei Balcani, che prevede tappe anche in Kosovo e Bosnia.

Si svolge, intanto, in Kosovo, oggi e domani, la prima missione congiunta di Javier Solana, l'ex segretario generale della Nato ora responsabile della diplomazia europea, e del commissario europeo alle relazioni esterne Chris Patten. I due maggiori protagonisti della politica estera dell'Europa intendono riaffermare con questo viaggio, a cinque mesi dalla fine dei bombardamenti della Nato, il ruolo determinante che i Quindici vogliono svolgere per la rinascita del Kosovo. Una parte della missione - caratterizzata da numerosi incontri - sarà dedicata alla valutazione della situazione politica, economica e militare del Kosovo e alla verifica della messa in opera dei programmi di ricostruzione per i quali l'Ue ha impegnato importanti risorse. Nel 1999, l'Unione ha previsto 137 milioni di Euro (circa 270 miliardi di lire), di cui 52 già versati.

